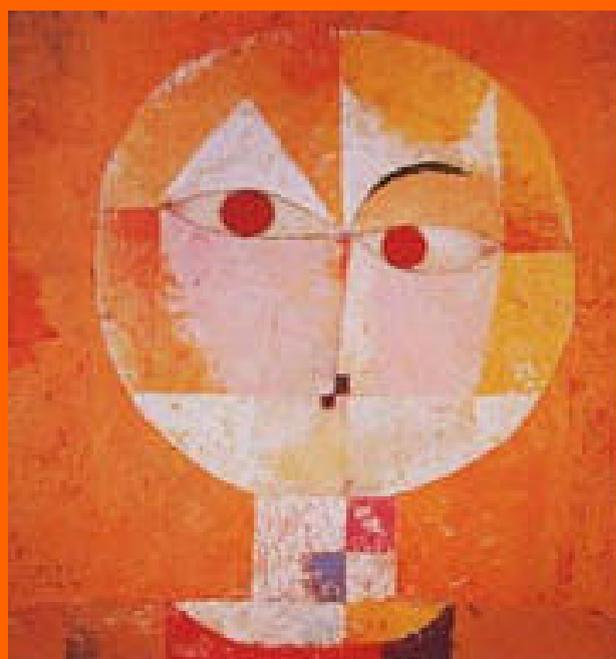


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

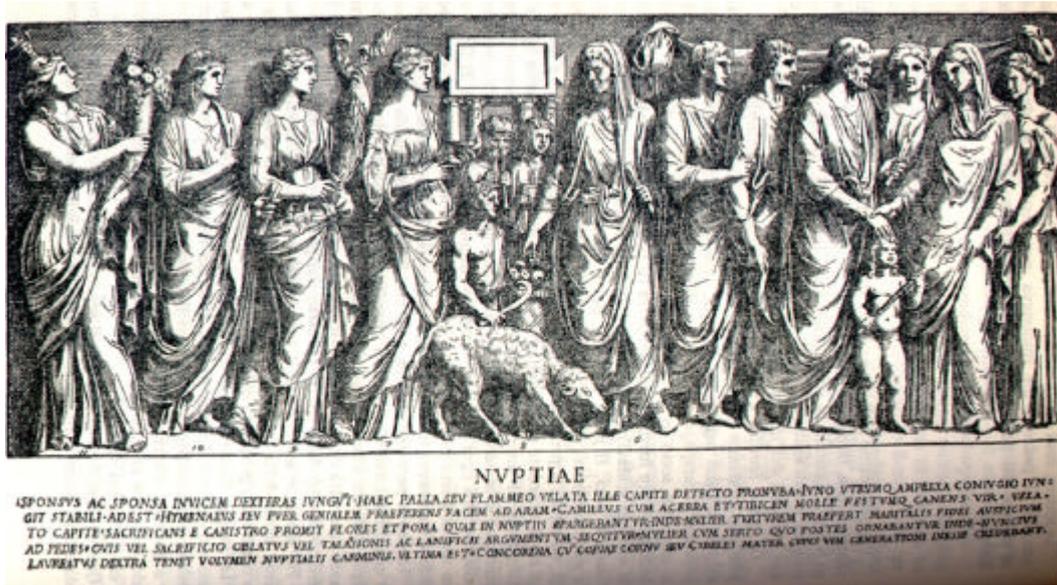
www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

IL MATRIMONIO NELL'ANTICA ROMA di Francesca Santucci



*Fana tamen veteres illis clausere diebus,
ut nunc ferali tempore operata vides;
nec viduae taedis eadem nec virginis apta
tempora; quae nupsit, non diuturna fuit.
Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
mense malas Maio nubere vulgus ait.
Ovidio, Fasti*

Gli antichi tuttavia in quei giorni (dedicati ai morti) chiusero i templi,
come oggi li vedi chiusi nei giorni dei defunti;
né quei giorni sono adatti alle nozze delle vedove e
nemmeno delle ragazze; e chi prese marito non visse a lungo.
Anche per questo, se i proverbi ti toccano, il volgo dice
che nel mese di maggio si sposano le cattive (donne).

E' questo un passo tratto dai *Fasti* di Ovidio (5, 489), che riporta un proverbio popolare (*Mense malas Maio nubere*, "A maggio si sposano le cattive") espressione di una convinzione molto diffusa al tempo dei Romani, sostenuta anche da Plutarco nelle *Quaestiones romanes* (285b) e conservatasi ancora oggi in molti proverbi ("Chi si sposa di maggio malum signum", "Sposa maialina non si godi la cortina"), secondo la quale non bisognava sposarsi di maggio, considerato infausto, ma aspettare il mese di giugno, naturalmente non perché di maggio si sposassero le *malae*, le donne cattive; il motivo di questa usanza era che era vietato contrarre matrimonio nei giorni fra il 7 e il 9 maggio, giorni dedicati ai Lemuri, cioè agli spiriti dei defunti.

Gli antichi romani, dunque, non si sposavano mai di maggio, non concedevano il diritto di matrimonio agli schiavi, non si sposavano fra classi sociali diversi, e solo nel 435 a. C., con la legge Canuleio, fu possibile l'unione fra patrizi e plebei, verso la quale, comunque, si diffidava (*Anni principio de connubio patrum et plebeis C. Canuleius tribunus plebis rogationem promulgavit; sed ea contaminari sanguinem suum patres confundique iura gentium credebant*, "Al principio dell'anno [435 a. C.] il tribuno della plebe C. Canuleio propose una legge sul matrimonio fra patrizi e plebei, ma i patrizi credevano che con essa fosse contaminato il loro sangue e fossero sovvertiti i diritti delle razze", Livio)

Se il matrimonio era possibile solo fra cittadini della stessa classe sociale, varie erano, però, le forme di matrimonio, più o meno solenni, e complessa la cerimonia nuziale, preceduta mesi, a volte anni, dagli *sponsalia*, termine che non aveva il significato di nozze (oggi con “sponsali” intendiamo, appunto, il giorno delle nozze), ma di promessa di matrimonio stretta fra le famiglie dei giovani. E il fidanzamento non comportava obblighi particolari, era solo un impegno assunto dalla coppia di fronte ai genitori e agli amici, festeggiato con un banchetto e sancito con lo scambio solenne, dal fidanzato alla fidanzata, dei regali e dell’anello, accompagnato dalle parole: *Spondesne? – Spondeo...*, “Lo prometti? – Prometto...”.

L’anello di fidanzamento poteva essere di ferro rivestito d’oro oppure completamente d’oro, e la fidanzata lo portava rigorosamente all’anulare, dal momento che, stabilendo un legame immaginario fra cuore e ragione, fede e scienza, Aulo Gellio ricordava: ‘Quando si apre il corpo umano, come fanno gli egiziani, e si operano le dissezioni, anatomai per parlare come i Greci, si trova un nervo molto sottile, che parte dall’anulare e arriva al cuore. Si ritiene opportuno dare l’onore di portare l’anello a questo dito piuttosto che ad altri, per la stretta connessione, per quel certo legame che lo unisce all’organo principale”.

Generalmente combinato dal padre, il matrimonio come atto legale vero e proprio, poteva essere *iustum*, se il contratto veniva stipulato con la *conventio in manum* (secondo il quale la donna, insieme alla dote, passava dalla podestà paterna a quella del marito), oppure *non iustum*, e nel periodo repubblicano, per chi voleva nozze solenni e fastose, avveniva o *per confarreationem* (detto così perché gli sposi, alla presenza degli autorevoli sacerdoti, il *Pontifex maximus* e il *Flamen dialis*, durante il sacrificio, dividevano fra loro una focaccia di farro, *farreus panis*), o *per coëmptionem* (una specie di compra-vendita simbolica della sposa), o *per usum* (senz’alcun fasto, semplicemente convalidando una convivenza durata almeno un anno); in seguito s’impose il *matrimonium non iustum*, cioè il matrimonio *sine conventione* o *sine manu*, così la donna restava sotto la potestà paterna e, rispetto al marito, conservava i suoi diritti sui beni.

Il giorno precedente le nozze la futura sposa abbandonava per sempre, e consacrava agli dei, le vesti giovanili e i balocchi dell’infanzia, ed era tradizione che la sera si coricasse già in abito nuziale; il giorno del matrimonio la casa veniva addobbata con corone di fiori, di mirto e di lauro, la sposa indossava la *tunica recta*, una tunica simile alla stola delle matrone, di colore bianco, stretta in vita da una cintura di lana detta *cingulum Herculeum*, i cui capi avevano un annodo speciale contro il malocchio (*nodus Herculeus*), sopra la tunica un mantello (detto *palla*) di color zafferano, ai piedi calzava sandali pure di color zafferano; come ornamento portava intorno al collo una collana di metallo.

Il capo, con i capelli divisi (pare, con una punta di lancia detta *hasta caelibaris*) in sei trecce (*sex crines*), raccolti fin dalla sera precedente in una retina rossa, era coperto dal *flammeum*, un velo rosso fiammante o rosso aranciato o giallo, che nascondeva pudicamente la parte alta del viso (il verbo *nubo* in latino significava appunto “coprire la testa con il velo”; “sposare”, riferito all’uomo, era reso dall’espressione *uxorem ducere*), fermato, ai tempi di Cesare e di Augusto, da una coroncina di maggiorana e verbena, in tempi successivi di mirto e fiori d’arancio.

Appena terminata la vestizione, la sposa, insieme ai genitori, accoglieva i parenti e gli amici e, se richiesto, stipulavano nell’atrio di casa il contratto matrimoniale, oppure tutti insieme si recavano in un santuario vicino; in sacrificio agli dei offrivano un maiale o una pecora, raramente un bue, ed infine, alla presenza dell’*auspex*, il sacerdote (che esaminava le interiora dell’animale sacrificato ed assicurava il favore degli auspici alle nozze), e di una decina di testimoni, scelti fra i congiunti, il cui compito era solo di apporre il loro sigillo sul contratto di matrimonio, iniziava il rito.

Durante tutta la cerimonia gli sposi sedevano su due sedili ricoperti da pelli di pecora; accanto alla sposa c’era una matrona di costumi morigerati, la *pronuba* (da *pro e nubo*, “favorisco le nozze”), che simboleggiava la dea Giunone (protettrice del matrimonio e del parto, alla quale erano dedicate le feste matronali, il 1 marzo), *univira*, cioè che aveva avuto un solo marito; era lei che, dopo il sacrificio agli dei, e la firma del contratto di matrimonio (quando presentato), attuava il momento più solenne del rito, cioè univa le destre degli sposi (*dextrarum iniunctio*).

A questo punto, preceduti da un fanciullo che portava gli arnesi sacri, detto *Camillus* (divenuto, poi, nome proprio) dal termine etrusco che designava colui che assisteva il sacerdote nelle cerimonie sacerdotali, gli sposi facevano insieme il giro dell'altare.

La cerimonia terminava acclamata dai presenti con l'esclamazione augurale *Feliciter*, "La felicità sia con voi".

In quest'epigramma di Marziale, ritroviamo appunto un augurio ad una coppia di sposi; a Rufo il poeta comunica il matrimonio dell'amico Pudente con Claudia Peregrina, auspicando che fra loro possano regnare concordia ed amore fino alla vecchiaia:

*Claudia, Rufe, meo nubit Peregrina Pudenti:
macte esto taedis, o Hymenaeae, tuis.
Tam bene rara suo miscentur cinnama nardo,
Massica Theseis tam bene vina favis;
nec melius teneris iunguntur vitibus ulmi,
nec plus lotos aquas, litura myrtus amat.
Candida perpetuo reside, Concordia, lecto,
tacque pari sempre sit Venus aequa iugo:
diligat illa senem quondam, sede t ipsa marito
tum quoque, cum fuerit, non videatur anus.*
(Mart., Epigr. IV, 13)

Rufo, Claudia Peregrina sposa il mio Pudente:

evviva le tue fiaccole nuziali, Himenèò!

Così bene il raro cinnamomo si unisce al suo nardo,

così bene il vino massico al miele attico;

né meglio si uniscono alle tenere viti gli olmi,

né il loto ama di più l'acqua, né il mirto i litorali.

Candida sempre trattieniti, Concordia, sul loro letto,

e sempre sia propizia Venere a un vincolo tanto pari:

lei lo ami anche quando lui sarà vecchio,

ma anche lei, quando lo sarà, a lui non sembri vecchia.

Al rito seguiva il pranzo nuziale, *cena nuptialis*, che avveniva nella casa paterna della sposa e durava fino al tramonto; terminato il banchetto, simulando un ratto, l'uomo strappava letteralmente la donna dalle braccia della madre, e iniziava, così, l'ultima parte della cerimonia: l'accompagnamento, *deductio*.

Tra auguri e schiamazzi, al grido di *talassio* o *talasse*, il cui significato resta oscuro, un corteo, guidato da portatori di torce e suonatori di flauto, accompagnava a casa la sposa, preceduta da un fanciullo che agitava una fiaccola di legno resinoso, in genere di biancospino, e seguita da parenti, amici ed amiche, una delle quali portava un fuso ed una conocchia, simboli della virtù domestica femminile (*casta fuit, domum servavit, lanam fecit*).

Sulla soglia di casa lo sposo chiedeva alla sposa come si chiamasse, e la donna rispondeva: *Ubi tu Gaius, ego Gaia*, a quel punto il marito la sollevava tra le braccia, perché non inciampasse, cosa che sarebbe stata considerata di pessimo auspicio, e la portava in casa; nell'atrio le mostrava l'acqua e il fuoco, simboli della vita in comune, e le dava le chiavi di casa.

A questo punto la cerimonia pubblica era conclusa; l'indomani ci sarebbe stato un banchetto per pochi intimi; la sposa avrebbe indossato per la prima volta gli abiti matronali, acquisendo di fatto tutti i diritti e gli obblighi di matrona, e avrebbe fatto un'offerta ai Lari e ai Penati della nuova casa.

L'atto più privato delle nozze, cioè la consumazione del matrimonio, avveniva secondo rigidi rituali; era la pronuba ad insegnare alla sposa le preghiere propiziatorie a *Cincta* (altro appellativo di Giunone, derivatole dal compito di sciogliere la cintura delle nozze alla sposa) e a prepararle il

letto nuziale della prima notte, consacrata a *Mutinus Tutunus*, l'antico dio latino dei pastori, patrono della fecondità e della fertilità, poi identificato dai Romani con Priapo, venerato nei riti nuziali, come ci tramanda Lattanzio nel suo trattato *Divinae Institutiones*: "Molto venerato è Tutuno, sulla cui parte vergognosa siedono le donne per offrir per primo al dio la propria verginità".

Una delle cause della grandezza di Roma fu proprio il ruolo esercitato dalla famiglia, piccolo stato unito e saldamente organizzato, in cui assoluto era il potere del *pater familias* e la moglie, pur godendo di libertà maggiori di quanto accadesse in Grecia, serbava austerità e fedeltà alle tradizioni, perciò il matrimonio presso i Romani inizialmente fu un vincolo rigidamente sancito, che non poteva essere sciolto, ma con la corruzione dei costumi la dissoluzione inevitabilmente intaccò anche l'istituzione matrimoniale; già dai primi secoli dell'era repubblicana cominciò a perdere vigore e frequenti divennero i divorzi.